

[Croce historiógrafo, esteta y político]

“Gli uomini della Voce”

CESARE ANGELINI

Ciascuno di noi, qualunque sia il suo orientamento spirituale e l'educazione e l'abito e gli umori, ma che della coltura faccia una condizione di civiltà e di vita e, direi, un aumento di onestà, deve qualcosa a lui: chi più, chi meno, a seconda della sua capacità a prendere da un uomo che ha dato tanto. Molto Croce vive in noi, anche in chi non lo confessa. Se D'Annunzio fu un modo tutto esteriore di vivere, Croce è, più severamente, un modo di pensare, che è un vivere interno e intenso.

E ognuno di noi ha il suo «episodio» con Croce, che vorrà narrare in forma di ricordo o d'augurio, di riparazione o di ringraziamento. Il mio, mi è tanto più caro in quanto c'è di mezzo Renato Serra. Eran gli anni ch'ero capitato a vivere nella pura e cara città di Romagna – ditemi: che ne è di Cesena?– e Serra, che aveva scoperto qualche piccolo pregio in un mio quadernetto andatogli in mano –ma lo riguardava troppo da vicino, parlava addirittura di lui– mi consigliò di mandarlo a Napoli, al Croce. Aggiunse: "vedrà che lo leggerà e le risponderà". Croce difatti rispose: alleggerissi le pagine di qualche indugio lezioso e fastidioso, e le mandassi alla Voce di Prezzolini come a luogo naturale: forse l'avrebbe pubblicate. Per una disciplina cui mi piacque esser docile, le tenni invece nel cassetto. Ma il buon consenso di Croce mi rallegrò, e glie ne fui grato come d'un credito che mi faceva e d'uno stimolo al lavoro.

Come fu, dunque, che poco dopo e proprio sulla Voce passata da Prezzolini a De Robertis gli dissi contro male parole con una sufficienza gratuita che non mi pare mi sia mai appartenuta e ancora oggi mi umilia? In quel tempo Croce "aveva detto male" del Pascoli. Ed io, che le Myricae le leggevo in ginocchio quasi per divozione, e a San Mauro di Savignano ci andavo da Cesena ogni settimana come in pellegrinaggio, anch'io mi ritenni offeso. Quasi un fatto personale. Toccava un mio amore; mio e di tanti, in quegli anni sensibili in cui era ancor lecito ammalarsi per la poesia. Più tardi (ma molto più tardi) capii quanto sciocca era la mia irritazione. Anche nel caso del Pascoli, Croce non mutilava ma purificava, non negava ma ripuliva, e le sue osservazioni sul poeta romagnolo - fra tant'altre fluide e sempre perplesse - rimangono ancora oggi severe ma ferme e orientative. A ogni modo Croce era un uomo troppo superiore per volermene male; e mentre so che quel "quadernetto serriano", con verdissima memoria e sorriso benevolo, ancora negli ultimi suoi anni ne

accennava ad amici, dalla sua bocca seppi che quell'altre mala parole egli intese e giustificò come un giovanile amore di poesia; quell'amore per il quale ben più gagliardamente egli spese i suoi grandi e fecondissimi anni. E non conosco più cristiano umanismo di questa comprensione.

Si ricorda quando per la prima volta, nel 1912, lei mi scrisse dal seminario di Cesena? Il suo nome è restato da allora congiunto nel mio animo con quello del povero Serra.

L'ultima volta che lo vidi fu nel '30 (o '31), e proprio in questo Borromeo, dov'egli era venuto per incontrarsi (che da anni vi era ospite) col poeta russo Venceslao Ivanov. Ricordo quel loro colloquio su cose di religione e di lettere come un'impegnatissima lotta di due giganti cortesi. L'amico di Merezhkovkii, convertito da poco al cattolicesimo, spiegava il suo lucente fervore di neofita; il nipote di Spaventa difendeva le sue posizioni idealistiche col sentimento con cui si difende un'eredità. Un vento di foresta soffiava sulle loro parole. Ma per sapere che avvenimento fu il Croce per la coltura italiana (la *Critica* è del '903 e l'*Estetica* del '902), bisogna essere stati giovani ancora verso il 1910 quando ampiamente si respiravano i benefici del suo rinnovamento prima delle arbitrarie applicazioni e esasperazioni.

Naturalmente non parlo della sua filosofia: e chi la conosce tutta? Sappiamo poi che c'è su la condanna della Chiesa, e non ne diciamo di più. Certo molte riserve deve fare un cattolico sulla sua dottrina: e a troppe astiose «postille» egli ha ceduto e non tutte serene. Ma, al di là delle riserve, resta il valore morale del suo insegnamento, che è grande; restano i suoi meriti che non sono facilmente elencabili, specialmente nel campo della critica letteraria, che è il più suo. Rinnovamento di coltura per il Croce voleva dire rinnovamento di spirito, e la serietà del metodo e la sincerità della ricerca in una religiosa tenacia di volontà. Croce insegnava che bisogna leggerli i libri, prima di parlarne o di citarli; che bisogna studiarla la storia d'un soggetto prima di trattarne. E combatté la superficialità, il diletterismo, l'equivoco decadentismo e i fabbricatori del vuoto, per giungere a schiettezza di coltura e sanità di gusto.

L'influenza esercitata dalla sua *Estetica* fu immensa. Non partita dall'università, entrò nelle università e nelle scuole e in tutti gli Italiani. Con l'estetica o scienza della espressione, Croce ha aiutato a chiarire, a ripulire il concetto di poesia. Se l'arte è intuizione, è chiaro il carattere fondamentale lirico d'ogni opera d'arte. E, partendo dall'abolizione dei generi letterari, è arrivato alla distinzione fra struttura e poesia o poesia e il diverso dalla poesia, o, più semplicemente, poesia e non poesia, che è la semplificazione di molte situazioni e problemi. Viva è anche l'altra distinzione fra poesia e poesia della poesia, che è tutt'altro che un gioco. Croce ebbe naturalmente una scuola, che si disse dei «critici nuovi»; i quali, dando alle loro pagine presupposti filosofici, parvero opporsi a critici di stampo vecchio o di puro metodo storico-filologico, e che non diremo carducciani per rispetto al Carducci, benché dessero occasione alla «polemica

carducciana» del 1912. Fedele alla sua estetica, Croce ha sollevato secoli che parevano decaduti; ha fatto giustizia a scrittori dimenticati, ha risuscitato libri trascurati; ha riveduto tutti i nostri poeti dell'Ottocento, i maggiori e i minori (e i forastieri), in medaglioni pressoché definitivi e con giudizi ai quali si dovrà per sempre tornare ogni volta che si vorrà discorrere di alcuno di essi. Ha sollecitato l'interesse per il Vico; ha fatto conoscere agli Italiani De Sanctis, difendendolo dagli attacchi carducciani.

Punti deboli nella sua critica? Certo, ce ne sono; dovuti più che altro alla rigorosa coerenza del suo sistema. Ma oltre alla potentissima coltura, alla ricchezza del pensiero, alla sicurezza del gusto, alla pienezza dell'informazione, alla sincerità del lavoro, che fanno di lui un maestro, in Croce è particolarmente da notare la chiarezza, la nitidezza dell'espressione. E un giorno, volendoci occupare dello stile di Croce, dovremo pur concludere che, sopra le mode e i rumori e gli ingrati bastardumi che ci infestarono e c'infestano, Croce è stato in questi decenni il nostro scrittore più potente, certo più italiano. Che non è l'ultimo suo insegnamento. Dice che dovere dello scrittore è quello d'essere italiano anche quando scrive.

E in questo è il nostro nuovo classicismo

Questo brano è il capitolo IX del libro *UOMINI DELLA «VOCE»*, di Cesare Angelini, a cura di Vanni Scheiwiller; Milano 1986. Il volume è stato impresso dalla stamperia Valdonega di Verona in millecinquecento copie numerate il 27 settembre 1986)

“Questa mia Bassa (e altre terre)”: ricordo di Croce

[...] Leggo in una cartolina di Benedetto Croce, scritta nel settembre del '37: "Le rinnovo i ringraziamenti per il ricordo della mia figliola pregante in Cieldoro di Pavia". In uno dei suoi ritorni a Milano per trovare gli amici, sopra tutti Alessandro Casati, quell'anno il Croce era venuto anche a Pavia a cercare nella biblioteca del Museo civico un libro del Seicento, di rarissima edizione. Gliel'aveva segnalato il Casati, bibliofilo di fiuto sicuro.

Aveva dietro la figlia Elena, e lo accompagnavano lo stesso Casati, Gallarati Scotti, Francesco Flora, Stefano Iacini, Balsamo Crivelli, e un Treves, non so più se Pietro o Paolo: lo stato maggiore della cultura milanese di quegli anni. Nel gruppo c'era anche il volatore-scrittore Beonio Brocchieri, appena tornato dal mondo.

Dopo un caffè al Demetrio (che rischiò d'essere disturbato per zelo politico troppo grossolano) si andò insieme in Cieldoro [Chiesa di S. Pietro in Cieldoro di Pavia, ndr]. Il desiderio era stato dello stesso Croce che, piuttosto loquace per strada, entrando nel tempio s'era fatto silenzioso e quasi allontanato in se stesso, come se i suoi pensieri avessero cambiato registro. Il filosofo si trovava tra i suoi, coi suoi, Agostino e Boezio [nella chiesa pavese ne sono custodite le reliquie, ndr], uomini che avevano udito parlare la Filosofia; e uno ne trascrisse le "consolazioni", l'altro ne ebbe il colmo della "rivelazione", la Grazia. Nell'epitaffio metrico inciso sulla tomba di Boezio, giù nella cripta, il Croce notò, puntandovi il dito, l'accenno alla traduzione che il grande romano fece della logica di Aristotele: "Nobis Logicen de graeco transtulit artem". Altra commozione non lasciò trasparire.

Intanto la figliola che in una cappella di destra aveva visto ardere una gran macchia di lumi, mi domandò quale santo vi si onorasse. E, avendole risposto che si onorava Santa Rita, ritenuta in Pavia "la santa degli impossibili", disse: "Allora vado a pregarla per mio padre". E la vedemmo inchinata a quell'altare. Non so se ce ne fosse bisogno; ma certo Dio concede tante cose per le preghiere d'una figliola.